Traduzione commentata di una parte del libro *Isole, Guida vagabonda di Roma* di Marco Lodoli

An annotated translation of the chosen passage from *Islands, Wandering Rome* by Marco Lodoli

(Bakalárska diplomová práca)

Autor: Lucia Podolonovičová
Vedúci práce: Mgr. Katarína Klimová, Ph.D.

Olomouc 2016
Prohlašuji, že jsem tuto bakalářskou diplomovou práci vypracovala samostatně pod odborným vedením Mgr. Katariny Klimovej, Ph.D. a uvedla v ní veškerou literaturu a ostatní zdroje, které jsem použila.

............................................
............................................

V Olomouci dne ............................................. Podpis
Chcela by som sa podčiarkovať Mgr. Kataríne Klimovej, Ph.D. za odborné vedenie pri písaní tejto bakalárskej práce, za jej ochotu, cenné rady a dotazy, ktoré mi boli veľmi nápomocné.

Moja vďaka patri aj ďalším odborníkom, ktorí bez váhania venovali svoj čas riešeniu mojich otázok.
# Indice

## Introduzione
Introduzione.................................................................................................................. 5

## 1 La Traduzione come destino
1.1. Il senso del termine “traduzione” ........................................................................... 6
1.2. Il processo traduttivo ed i problemi della traduzione ............................................ 6
   1.2.1. Le fasi del tradurre .......................................................................................... 7
   1.2.1.1. Comprendere il testo della partenza ......................................................... 8
   1.2.1.2. Interpretare il testo della partenza ............................................................ 8
   1.2.1.3. Riscrivere il testo di partenza in un’altra lingua ......................................... 8
1.3. Fedeltà o libertà del traduttore? ............................................................................. 9

## 2 Vita e opere di Marco Lodoli

## 3 Il tema, la struttura ed il riassunto del libro

## 4 La traduzione

## 5 L’analisi del testo tradotto
5.1. Il livello morfo-sintattico ..................................................................................... 25
   5.1.1. La struttura sintattica ...................................................................................... 25
   5.1.2. Posizione delle parti del discorso nella frase ................................................ 26
   5.1.3. Punteggiatura ................................................................................................. 27
5.2. Il livello sintattico ................................................................................................. 28
5.3. Il livello lessicale .................................................................................................. 29
   5.3.1. Toponimi ......................................................................................................... 29
   5.3.2. Antroponimi .................................................................................................. 30
   5.3.3. Esplicitazione .................................................................................................. 31
      5.3.3.1. L’esplicitazione con i nomi geografici .................................................. 32
      5.3.3.2. L’esplicitazione con i nomi degli istituti ............................................... 32

## Conclusione

## Resumé

## Bibliografia

## Sitografia

## Annotazione
Introduzione

Dopo aver fatto l’erasmus a Roma per sei mesi nel secondo anno di studio, ammirando le bellezze della città eterna, tutto quello che è stato creato da mano umana, mi sono resa conto che secondo me nessun uomo/autore sia capace di descrivere e dimostrare i miracoli romani in un singolo libro. Girando per le vie di Roma, pensandoci a mio tema della tesi, ho deciso di collegare due miei interessi grandissimi—uno, cioè fare la traduzione di un testo scritto originalmente in italiano ed il secondo, cioè conoscere altri posti meravigliosi che si trovano a Roma e nello stesso tempo volevo provare a cercare un libro che si occupasse di questi posti romani che non siano così conosciuti, specialmente dagli stranieri. E così, passando per le biblioteche romane, finalmente sono riuscita a trovare quel libro dei miei sogni, col titolo Isole, Guida vagabonda di Roma di un scrittore romano, Marco Lodoli.

Il tema particolare—la traduzione commentata, l’ho scelta per avere un desiderio di lavorare come traduttrice nel futuro. Tradurre i testi dalle lingue straniere richiede molte esperienze, specialmente quelle pratiche e non basta soltanto leggere i libri specializzati e scientifici. Per questo ragione ho deciso di provare a fare traduzione con il commento di un testo che non è mai stato tradotto. Un altro mio motivo era la voglia di avere questa nuova esperienza, ed anche migliorare i miei metodi traduttologici.

Il primo capitolo della mia tesi col titolo La traduzione come destino si occupa prevalentemente della spiegazione del termine “traduzione”, il processo traduttivo con quale sono legati anche i problemi che nascono facendo la traduzione, ma anche descrive in breve tre fasi principali dell’attività traduttiva. Questo capitolo tratta anche una questione Fedeltà o libertà del traduttore che è diventata il mio grande interesse.

Nel capitolo seguente, intitolato Vita e opere di Marco Lodoli mi sono occupata delle informazioni generali sia della vita dell’autore sia delle sue opere che ha pubblicato nella sua vita. Ho concentrato sulla sua attività letteraria che è molto vivace. Il terzo capitolo rivela il tema e lo stile di Lodoli, il breve riassunto ed anche parla della struttura del libro che non è, diciamo, tradizionale. Dopo questa parte della mia tesi immediatamente segue la propria traduzione che fa la parte centrale.

L’ultimo capitolo contiene il commento, cioè l’analisi del testo tradotto che tiene i vari livelli, come sono il livello morfo-sintattico, sintattico e lessicale, ma ci sono altri che non sono stati il mio interesse in questa tesi.
1 La Traduzione come destino

1.1. Il senso del termine “traduzione”

Esaminando vari testi sulla traduzione abbiamo scoperto che non è facile darne una definizione unica.

Tra tante riportiamo due: una di Claudio Magris che definisce la traduzione come «una vera e propria ri-creazione; è un lavoro linguistico e poetico, la trasformazione di qualcosa in qualcosa d’altro, che pure mantiene la sua originalità e la sua unicità [. . .].»

E l’altra di Jiří Levý il quale sostiene che la traduzione può essere definita così: «traduzione come un’opera è la riproduzione artistica, la traduzione come il processo è la formazione originale, la traduzione come il genere artistico sta fra l’arte dello spettacolo ed arte della creazione.»

1.2. Il processo traduttivo ed i problemi della traduzione

«Il processo traduttivo è affascinante quanto problematico», afferma una traduttrice Carmen Mangiola. Ogni giorno si pubblicano tantissimi nuovi libri che sono scritti nella lingua particolare che vanno tradotti per essere accessibili e comprensibili a tutti. La traduzione non è soltanto un messaggio che è tradotto da un’altra lingua, però, potremmo dire che rappresenta un grande messaggio che può collegare le persone nel tutto il mondo. Quello che «permette la comunicazione e il contatto tra culture e mondi concepiti in modo diverso che altrimenti resterebbero esclusi l’uno dall’altro».4

Come abbiamo già detto prima l’attività traduttiva è «processo mediante il quale una lingua di partenza viene resa in una lingua di arrivo, in modo che il significato veicolato dalle lingue sia quanto più possibile simile, e le strutture di partenza vengono per quanto possibile

1 C. Magris, Tradurre è trovare la nota giusta, in Corriere (consultato 6 agosto 2012) Disponibile all’indirizzo: http://www.corriere.it/cultura/12_agosto_06/magris-tradurre-trovare-nota-giusta_25b86e16-dfcb-11e1-a2e0-2a62fa6322b0.shtml


4 Idem.
mantenute, in un quadro di sostanziale equivalenza con le strutture della lingua di arrivo.»

«All’interno del processo traduttivo l’originale è detto “prototesto”, nel senso che si tratta del primo dei due testi di cui consiste il processo stesso. Il testo tradotto, invece, è detto “metatesto”, il testo che viene dopo.»

Ogni lingua è costituita da un insieme di parole, cioè da un lessico, il che implica, quando si traduce, due diversi problemi, uno al livello dei significanti, l’altro al livello dei significati. Se parliamo dei significanti, potremmo dire che i suoni che compongono le parole di ogni lingua sono diversi da quelli che compongono le parole equivalenti delle altre lingue. Ne segue che un traduttore incontra inevitabilmente nel suo lavoro dei problemi di ordine fonico e ritmico [. . .]. Il livello del significato non pone meno problemi: i significati che sono codificati dalle parole di ogni lingua sono almeno in parte diversi dai significati che sono codificati dalle parole delle altre lingue, cosicché ogni lingua risulta povera di significati ogni volta che deve esprimere quelli che sono codificati dalle parole di un’altra lingua e non hanno corrispondente nella propria; ogni lingua cioè presenta delle lacune di ordine semantico rispetto alle altre lingue.

1.2.1. Le fasi del tradurre

Dopo aver descritto il processo traduttivo grazie al quale si fa la traduzione, potremmo provare a definire le esigenze per il lavoro del traduttore. I tre principi fondamentali sono i seguenti:

1. Comprendere il testo della partenza;
2. interpretare il testo della partenza;
3. riscrivere il testo di partenza in un’altra lingua.

---

1.2.1.1. **Comprendere il testo della partenza**

Prima di tutto dobbiamo leggere il contenuto coerentemente. Un traduttore sarebbe capace di riconoscere i diversi tipi dei testi con quale è anche legata la capacità di comprendere la lingua straniera. Bisogna l’immaginazione immensa per capire il testo come un’insieme. È inevitabile leggere un’opera anche più volte pensandoci bene, per capire un’idea del testo ed il valore estetico.

1.2.1.2. **Interpretare il testo della partenza**

«Interpretare è, sempre, attribuire «senso» o «significato».

Il traduttore facendo la traduzione dalla lingua straniera alla lingua materna ha sempre la più grande capacità di scegliere le espressioni e le parole più appropriate al contesto. In certi casi può anche svolgere delle traduzioni verso una lingua straniera. Nel libro Umění překladu Jiří Levý menziona il caso quando nella lingua materna non esiste il termine con il senso vasto e generale e non è possibile tradurlo ugualmente ed il traduttore è tenuto a cercare un’altra possibilità, più specifica. Deve pensare anche alle parole che non hanno l’equivalente nella lingua di arrivo. In questo caso il traduttore cerca di trovare una parola o più parole descrittive con il senso uguale.

1.2.1.3. **Riscrivere il testo di partenza in un’altra lingua**

Questa fase magari sia il più difficile perché il traduttore deve mettere in pratica tutto ciò di cui si occupava nella prima e la seconda fase. Nell’essenza, poiché il significato che si comunica sarà più o meno simile (il «dire quasi la stessa cosa» di Umberto Eco); nell’aspetto, poiché la forma linguistica mira a mantenere il più possibile le strutture di partenza.

Nella pratica traduttiva, tuttavia, a queste tre si aggiunge immancabilmente una quarta fase: quella della documentazione e della ricerca. Se è teoricamente possibile che il traduttore sappia già tutto ciò che gli serve sapere per decodificare e ricodificare un testo, nella realtà ciò

---


non avviene quasi mai, se non per testi molto semplici e brevi. Naturalmente, queste quattro fasi non si possono considerare come nettamente distinte l’una dall’altra: nella pratica, esse sono piuttosto attività che si intrecciano in ogni momento.\textsuperscript{11} Ma infatti, qualunque divisione in principi del processo traduttivo è un atto d’astrarre, in sé non è capace di prevedere i problemi che si appaiono facendo la traduzione.

1.3. Fedeltà o libertà del traduttore?

Come abbiamo menzionato prima, il compito principale del traduttore, cioè la traduzione di un’opera letteraria in un’altra lingua senza alterarne il significato originario, è un compito difficile e delicato. Nell’articolo col titolo \textit{La libertà del traduttore}, Daniela Corrado scrive che tante persone affermano che il tradurre vuol dire interpretare e riscrivere significando «che il traduttore dovrebbe godere di una libertà illimitata sia nella scelta del lessico che della sintassi, ritenute da lui più adeguate ad esprimere al meglio il concetto da tradurre.»\textsuperscript{12} Però, in realtà, questa ipotesi non trova quasi mai riscontro quando parliamo dell’applicazione pratica. «Uno dei motivi della poca libertà del traduttore è il rispetto ossequioso che lo lega al modello originale da tradurre.»\textsuperscript{13}

Da punto di vista teorico, sia l’equivalenza formale sia quella dinamica sono astrazioni: è impossibile infatti stabilire equivalenze o diseguaglianze d’effetto, perché è impossibile stabilire con certezza quale sia l’effetto del testo d’arrivo o quello del testo di partenza (l’effetto non è misurabile, e a ogni modo cambia a seconda dei destinatari).

Da punti di vista pratico, però, il traduttore sa che a seconda delle traduzioni, e in questo o quel momento di una singola traduzione, la sua preferenza va a rese che privilegiano l’equivalenza formale o l’equivalenza dinamica.\textsuperscript{14}

L’aperta nei confronti della libertà del traduttore consiglia di specificare-senza con ciò voler imporre dogmatismi e rigidità di comportamenti-che una teoria dellla traduzione in contesto letterario dovrà enfatizzare il ruolo della sensibilità stilistica, dell’accuratezza, della chiarezza, e la necessità di un’armoniosa ricreazione-in un nuovo contesto-del cosmo

\textsuperscript{12} D. Corrado, \textit{La libertà del traduttore}, in \textit{Helptraduzioni} (consultato 23 luglio 2011)
Disponibile all’indirizzo: https://helptraduzioni.wordpress.com/risorse-online/topics/la-liberta-del-traduttore/
\textsuperscript{13} Idem.
\textsuperscript{14} M. Morini, \textit{La traduzione: teorie, strumenti e pratiche}, Milano, Sironi, 2007, p. 69-70.
culturale e originale. Il testo letterario, esattamente come il testo non letterario che è legato a una specifica situazione o funzione, non è qualcosa di disancorato, ma è «inserito in un rapporto situazionale con la realtà.»\textsuperscript{15}

2 Vita e opere di Marco Lodoli

Marco Lodoli è nato a Roma nel 1956. È un famoso scrittore, giornalista, laureato in Lettere che vive e lavora a Roma, come l’insegnante di italiano in un istituto professionale della periferia romana e così ogni giorno si incontra con la scuola, con gli studenti e con tutto ciò è legato al mestiere di insegnante. È un autore dei libri di poesia, di saggi sulle tematiche degli adolescenti nella scuola italiana, di racconti e di numerosi romanzi. Altri temi fondamentali delle sue opere sono viaggio e la morte, ma soprattutto il rapporto tra l’io e gli altri.


Nel 1989 Marco Lodoli ha tenuto una serie di conferenze sul tema “Le ragioni del cuore e la nudità dello sguardo sulla vita” tra le città come sono Roma, Torino, Bari e Firenze. Negli anni prossimi è stato premiato due volte. Nel 1995 ha ricevuto il Premio Grinzane Cavour per il romanzo Cani e lupi, cioè sette storie d'amore, sette incontri tra il cane e il lupo e fra due anni per Il vento.


Oltre a sua attività letteraria, lo scrittore da anni collabora con il quotidiano La Repubblica dove scrive gli articoli trattando i temi sulla scuola e sull’insegnamento. Per La Repubblica cura nell’edizione romana la sua rubrica Isole, che è diventata un libro Isole,
guida vagabonda di Roma. Invece per l'edizione nazionale, Lodoli lavora come l’editorialista sui temi riguardanti i giovani e la scuola.

Una volta quando Marco Lodoli ha visitato il Liceo Classico Tito Livio a Padova, lui ha detto: «A me sembra che ogni libro sia l'ultimo. Di non avere più nulla da dire... poi però c'è qualcosa che si rigenera.»¹⁶, quindi aspettiamo il nuovo titolo molto presto.

¹⁶ M. Semenza, Incontro con Marco Lodoli, in Edscuola (consultato 16 maggio 2006)
Disponibile all’indirizzo: http://www.edscuola.it/archivio/antologia/recensioni/lodoli.htm
Il tema, la struttura ed il riassunto del libro

A prima vista questo libro ti fa pensare che quello ciò tieni in mano sia soltanto la guida turistica specializzata per offrirti un gruppo dei monumenti storici ed i posti famosi a Roma che siano forse conosciuti per tutti i stranieri in tutto il mondo. Però, dopo aver aperto il libro guardando la prima pagina riconosci di non comprare la guida che potresti compararla con le altre. Questa *Isola, Guida vagabonda di Roma* di Marco Lodoli ti invita ad entrare nella mente dell’autore, leggendo le sue proprie esperienze ed i suoi commenti su Roma. Noi abbiamo passato sei mesi a Roma ma solo dopo averlo letto, siamo venute a conoscenza di un paio dei posti romani di cui non abbiamo mai sentito parlare. Ad esempio, possiamo menzionare i posti come sono: una casa di Tor di Nona dove sul muro è dipinto un asino volante oppure il palazzo Federici che si trova alla viale XXI Aprile, l’albero di Bodh Gaya, Villa Glori, ed altri.


L’autore descrive la vita romana, anche quello ciò è tipico per i romani, per le loro giornate. Dimostra la bellezza delle piazze romane e tutti i luoghi sono descritti molto vivamente, e così noi abbiamo un’impressione come se fossimo trovati li. Nella copertina c’è anche scritto tutto quello che il lettore possa aspettare da questo libro, cioè «Questa guida vagabonda vuole indicare isole romane di bellezze e poesia: una piazza, un albero, un quadro, un bar di periferia, una strada secondaria. Isole ritagliate nel corpo della città, luoghi preziosi circondati dall’oceano frenetico della distrazione.»

Marco Lodoli, come un autore romano, non ha scritto soltanto questa guida sulla sua città. Lodoli ha cantato Roma nel libro col titolo *Guida non conformista di Roma*, e nel libro relativamente nuovo (scritto nel 2014) che ha il titolo più o meno simile di quel di cui la nostra tesi si occupa, si chiama *Nuove Isole, Guida vagabonda di Roma*. 

13
4 La traduzione

Čas smrtiacich mažiarov, ten náš, a tak ideme hľadať miesto, kde sa život rodí a zelenie: krásne záhradné centrum. V skutočnosti tieto miesta sú všetky pekné, so záhonmi rastlín možných aj nemožných názvov, ktoré by sme si chceli zapamátať, no okamžite ich zabúdame, s vrecami zeminy bohatých na živiny, ktoré by sme chceli vyprázdniť aj pod našimi chodidlami, aby sme tak porazili vyprahnutie a taktiež so skleníkmi plnými farieb a vôní.

Ale to najkrajšie z najkrajších je na Via Appia, hrđej kráľovnej ciest celého sveta, hned pred Maxenciovým cirkusom a hrobkou Cecílie Metellovej. Je to tá časť mesta, o ktorej si všetci myslia, že ju dobre poznajú, ale v skutočnosti tadiaľ len málokto prejdie. Život sa totiž odohráva niekde inde, a to v rušnom centre alebo v chaose na predmestiách. Via Appia sa nám javí ako dokonalá pohľadnica, pochádzajúca z historickej knihy, kde naša prítomnosť nie je podstatná. Je starobylou cestou, čo niekam šla, viedla, ale teraz už nikam nejde ani nevedie.

Dobrým dôvodom na opätovnú prechádzku by mohla byť návšteva tohto prekrásneho miesta s úmysлом vyhliadnuť si granátovník, či bambus alebo červenú ružu a vianočnú jedličku, či vybrať si z milióna exponátov jeden nezvyčajný kvetináč. V jednom starom skleníku sú zhromaždené najvzácnnejšie druhy sukulentov; odvážnych, pokrútených tvarov, pichľavé, rastlinné leguány a salamandry, z ktorých ide mráz po chrbte. Prezeráme si a opakujeme latinské názvy úzastnutí týmito zázrakmi prírody: mammillaria uncinata, matucana formosa, rebutia albipilosa, kaktusy každého druhu, za oknami sa zatiaľ vynímať ďalšie krásy antického sveta, nádherné pozostatky našej minulosti ako Romulov náhrobok, veľký cirkus pre preteky záprahov a sladká hrobka Cecílie. Dejiny a príroda s prevádzajú cestu Via Appia, kde kvety a kamene prinášajú pútnikovi radosť a nútia ho sa zamyslieť. Ak potrebujete ešte ďalší podnet k tomu, aby ste sa tam vybrali, môžem vám povedať, že vo vnútri záhradného centra sa nachádza aj jedna vynikajúca kaviareň, kde sa dá aj naobedovať. Ak ste už tam, dostanete chut zmeniť povolanie, stať sa záhradníkom alebo strážnikom nejakého stĺpu, ba nozaj hocičo, len aby ste mohli ostat na mieste, ktoré oplýva toľkým pokojom.

Ako sa tak túlame ulicami a vchádzame do chrámov a múzeí, zistujeme, že na každom rohu sa môže skrývať prekvapenie. Hoci sa na prvý pohľad zdáť, že tam nič výnimčné nie je, lebo je to len jedno z mnohých zákutí mesta, anonymný priestor, ktorým sa prechádza bez povšimnutia, pravdou je, že sa oplatí spoliehať na vlastné oči. „Vždy je načo sa pozerať“.
napísal Rilke. Bar na predmestí môže obsiahnuť aj kontinent, nenápadný kvetinár nás môže priviesť k lesom, žobrák ležiaci niekde na chodníku nám môže spôsobiť bolest', akú vie spôsobiť vojna. Žiadne miesto v meste nemá v sebe väčšiu silu a hlíbku než to ďalšie: Sme tam my a veci, ktoré máme pred očami a ktoré nám ostanú v duší. „Nudíš sa, pretože si nudný“, hovoriovala Elsa Moranteová, veľká Rimanka. Ale ak naše oči budú otvorené a my ochotní sa divať, môžeme byť ohromení každý deň, či každú chvíľu. A tak navštevujme aj vzdialené ostrovy, no nezabúdajme, že ostrov Rimanov sa nachádza uprostred Tiberu. Už tisíce tisícovia je tam zakotvený ako koráb lode, ktorý čaká na vyplávanie, ale nevie sa rozhodnúť, pretože voda prístavu, ktorá ho nesie, prináša každý deň niečo nové. Možno sme už celé roky neprešli po Fabriciovom a Cestívom moste, aby sme sa tak dostali na břeh Tiberského ostrova. Mohli by sme obdivovať obelisk, vztýčený ako hlavný stožiar v strede hornjej paluby alebo kostol svätého Bartolomeja, či kaplnku svätého Jána Calibita. Jednou z možností by bolo zastaviť sa na jedlo v jednej staršej reštaurácii Sora Lella alebo zamieriť rovno do nemocnice Fatebenfratelli a navštíviť tam nešťastného priateľa. Ale to najkrajšie je ist' sa poprechádzať po bielej obrube, obmývanej prúdom, ktorá lemuje ostrov. Teraz je vody v rieke pomenej a ostrov akoby uviazol na suchu. Je vhodným miestom aj na to, aby sme si tam sadli a premýšlali nad všetkým a nad ničím a nechali vietor, aby nám vietor ukrajoval z cigarety a rozhadzoval naše myšlienky.

za nás každý deň a za žiadnych okolností necúvnu. A tak sa mi zdá správne, prirovnat’ ostrov k najkrajšej kasární hasičov na svete. Nachádza sa medzi via Caposile a via Cantore, v časti mesta nazývanej Prati, pomenovanej po Massimovi Frosinim, jednom mladom hasičovi, ktorý zahynul pri zrútení vrtuľníka na hore Genaro. Budova bola postavená v tridsiatych rokoch, čo bolo politicky tragickým obdobím, po ktorom však v meste zostalo množstvo krásnych stavieb. Kasáreň Frosi je architektonickým skvostom, harmonickým a funkčným, ktorý vyzerá ako starobylý zámok a predsa moderný, s dvomi okrúhlymi vežami a s mohutnými hradbami. Šesť veľkých červených padacích mreží rozdeľuje a spája kasáreň s cestou. Stačí však jeden telefonát či alarm a v okamihu sekundy sa mreže zdvihnú a so spustenými sirénami vyrazia von hasičské autá s mužmi hodenými medzi plameňa a neštastia. Idú a nevedia, či sa vrátia, či dostanú na večeru tanier cestovín alebo medailu za odvahu.


A kým sa opakujeme bežné nudné reči o tom, že mesto sa môže stať pascou, že na istých miestach sa ľudské vzťahy môžu rozpadnúť, že desaťročné deti videli viac striekačiek než sliepok, zrazu, akoby zárazom, sa ocitáme na vidieku. Na to, aby sme sa presunuli v čase a priestore, po čom bude každý stát’ s otvorenými ústami, a čo obráti každučkú myšlienku, jednoducho sa stačí pustiť po via Carlo Levi. Napravo a naľavo sú desiatky malých obrábaných políčok, oddelené ohradami vyrobenými z posteľných roštov a ostnatého drôtu, každé so svojou chatkou, kde si pestovatelia odkladajú náradie. Každé so svojim veľkým psom, ktorý brechotom dáva najavo príchod nezvaného hosta.
„Vitaj v údoli brokolíc“, hovorí jeden starček s čiapkou na hlave a vyhrnutými rukávmi. Vyzerá ako robotník, čo vyšiel z obrazu Štvrtý stav od Pellizza da Volpeda. „Pestujem ich a predávam na trhu, robím to už dvadsaťpäť rokov, nikde na svete sa nedá brokolici tak ako tu“. Brutálny cement je niekde za nami, z via Colombo vykúka tabuľka o športovej hale Palacisłafa, kde v noci hrávajú britské a americké rockové skupiny a my stojime medzi riadkami viníc ako šnúra z gumy medzi protikladmi.

Ako čítam noviny, chystá sa otvorenie sezóny veľkých umeleckých podujatí a ja sa začínam znepokojovať. Už len slovičko “podujatie” so mnou zamáva. Chápem, že Rím musí byť porovnateľný s Londýnom, Parížom, Berlínom, New Yorkom, vysokými pecami kultúry, ktoré vypušťajú smerom k oblohe prúdy pestrofarebného dymu: epochálne výstavy, veľkolepé koncerty, ohromné retrospektívy a panoramatické výhľady o 360 stupňov. Chápem, že trh cestovného ruchu, tak konkurenčný a nelútoštný, vyžaduje, aby bola ponuka čo najbohatšia, avšak obávam sa, že tieto obrovské mraky ukradnú slnko a pozornosť malíčkým, ale nádherným skvostom, vďaka ktorým bol Rím odjakživa jedno neobyčajné miesto.

spôsobili, že sa začal podobať skôr vyblednutej a popraskanej omietke. Mal by prejsť reštaurovaním. Nájdu sa na to potrebné peniaze alebo každú malú mincu vstrebá nenásytný žalúdok veľkých podujatí?


Ak vás noc nečakane privedie ku prechádzke po viale XXI Aprile, doprajte si ten pocit byť na päť minút ohúrení. Zabudnite na auto, motorku, povinnosti a vojdiť do jednej z najudivujúcejších budov nášho mesta, do takzvaného obytného domu Federici, pomenovaného podľa staviteľa, ktorý v tridsiatych rokoch zrealizoval tento vrtoch. Je to iba jeden obytný dom, ale zdá sa byť obrovským futuristickým zámkom, akoby vytiahnutý z filmu Metrolopis, zhotovenie tých racionalistických bláznovstiev architekta Sant’Elia, priateľa Marinettího a Boccioniho, ktoré nikdy nebol dokončené, keďže ho vojna predčasne pripravila o život. Pri vchode do vnútorných nádvorí máte pocit, ako by ste len snívali. Naokolo je všetko obrovské, brány nasledujú jedna za druhou a nikdy nekončia. Osvetlené sklenené stĺpy obkolesujú schodisko, stúpajú nahor ako priestranné rampy okolo tmavej nebeskej strechy, tisíce okien sa pozerajú poslepiačky a mnoho áut je dole zaparkovaných ako v tichej dopravnej zápche. Zdá sa, akoby to bol žalúdok obrovskej veľryby, ktorá kvôli akejsi stávke zhltla celú krajinu a vzápätí ju zase celú poskladala. Budovu je pekné navštíviť aj cez deň, keď tu toto fabriku života rozviesľujú slnečné lúče, a kde je cítiť neustály z hôň vytvárany pracovitými ľuďmi, ktorí chodia hore a dole, vchádzajú a vychádzajú. No vždy tam nájdeme nejakú časť domu, ktorá je práve v rekonštrukcii, ale aj takú, čo sa čochvíľa zrúti. Na břánách rozkvitajú ružové a modré púčiky, pretože na tejto malej planéte sa vždy niekto narodí a zase na druhej strane z času na čas vychádza z budovy pohrebné auto, ktoré odvádza niekoho, kto už tu svoj pobyt skončil.

Tu, kedysi dávno, režisér Scola natočil film Zvláštny deň. Film o dni, kedy Hitler navštívil Rím a o tom jedinom dopoludní, počas ktorého sa celý dom skoro úplne vyprázdnil, pretože obyvatelia povybiehali do ulíc a aplauzovali, keď okolo nich prechádzal Führer. Iba jedna nešťastná gazdina alebo zdvorilý homosexual ostali doma, ľahostajní k jeho rétorike. Ich schodisko je označené číslom šesť a byt je na siedmom poschodí. S dávkou odvahy je možné vyjść ešte vyššie, až úplne nahor, a tak z výšky obdivovať tento nekonečný vesmír a malé mesto vôkol, či dokonca nepatrné kopece v diaľke.

Pozerať sa na Rím z výšky našťastie nie je iba nejakou frázou. Je to spôsob, ako môžeme aspoň na chvíľu nechať svoje pozemské veci, zúžený uhol pohľadu, a tak vyliezť na hocijaký kopec. Úplne postačí to, čo sa nám naskynie pri pohľade nadol, keď blúdime hustou sieť ciest a domov, v tisícke životoch, ktoré sa križia, jeden cez druhý ako nite v tkáčskom
stave, z tůžby zažiť ten uzdravujúci pocit. To, čo sa nám zospodu javí ako nezlučiteľné, chaotické a rozbité, zhora odhaľuje svoju dokonalú harmoniu a naša duša je potešená, prijíma protiklady a utvára z nich hlbši zmysel. A aj náš neúplný a nedokonalý život, ktorý sa nám často javí ako márný a bolestivo oddelený od všetkých ostatných životov, nachádza svoje miesto vo veľmi veľkej krajine, ktorej je súčasťou, a ktorá mu dáva zmysel.

Všetci určite poznáme najslávnejšie výhľady ako sú: Pincio, Gianicolo, Giardino degli Aranci, kaviareň Lo Zodiaco. Opretí o múriky sa ľahko môžeme ocitnúť v húfe turistov, ktorí vystúpili z autobusu a behom piatich minút si musia obhliadnuť čo najviac kupol, naťačti čo najviac záberov a jasť sa na veľkej radosti. My by sme však chceli o čosi viac pokoj, vyhliadky celé pre seba a bez okolitého hluku, kde by sme mohli meditovať. Nie je pre nás prijmenne nájsť vo výške stres a unáhlenosť, všetko to, čo sme nechali tam dole. A preto by som vám chcel odporučiť jedno malé kruhovité námestie v tvare kruhu, ďaleko od všetkého, ktoré pripomína popukaný lietajúci tanier, čo dopadol ktorému odkiaľ. Nachádza sa na úbočí pahorku Monte Mario, medzi via Platone a via Fedro a nesie pomenovanie Sokratovo námestie. Je to dokonalé pomenovanie pre takéto miesto, už len preto, že nás doháňa k myšlienke, že samotným spoznávaním mesta sa dostávame bližšie aj k lepšiemu poznaniu samých seba. Skoro nikdy tam nikto nie je. Nanajvýš tam nájdeme dvoch starých priateľov, čo fajčia a sedia na jednej z lavičiek v hlavnej záhradke či jeden pár, ktorý si vymieňa bozky tam, kde je pletivo už natrihané, a kde sa panoráma otvára ako nový pocit. Cez deň sa zdá, akoby sa mesto rozširovalo pred naším zrakom ako kruhy na vode okolo skaly; cez noc je zase k nám prítulné ako dôverná a tajomná izba.

Pár riadkov dozadu sme hovorili o pohľade z vyhliadky smerom nadol, vďaka ktorému sa mesto javí ako jeden harmonicky načrtnutý celok, ako živý organizmus. Teraz zmeníme smer pohľadu, zdvihneme oči nahor, aby sme hlásali niečo, čo lieta po rímском nebi a riskuje, že zmizne: spevavé vtáčiky alebo vtáčiky, ktoré len špinia, poviete, či pominuteľné čiary po lietadlách, čo tadiaľ prechodzujú alebo možno kamenní anjeli, ktorí nás chránia z rohov kostolov. Nič z toho: chcel by som vám rozpovedať o peknom lietajúcom oslíkovi.
Je namaľovaný na múre domu Tor di Nona a vidíme ho tam už mnoho rokov, vlastne odvtedy, čo chodíme autom popri Tiberu po Lungotevere. Lieta tam s hlavou trochu sklonenou z trápenia, ktoré postihlo svet. Jeho dve krídla ho zdvíhajú až k treťemu poschodiu, niekde medzi okno a balkónik, a možno aj trochu vyššie, až do prázdného a dobrodružného miesta našej predstavivosti.

Či už máme možnosť dobre si ho poobzerať, keď sme otrokmi dopravnej zápchy alebo po ňom len prebehneme pohľadom, keď sa ponáhľame za povinnosťami, až vždy nás vďaka svojej nepravdepodobnosti dokáže rozveseliť. Lietajúce oslíky existujú len v nebi hlúpych a dôverčivých ľudí, no možno aj v nebi toho, ktorý skutočne verí, sa môžu udiť podivuhodné veci, poetické závraky, čo popierajú zemskú príťažlivosť.


„A čo? Opýta sa. Kupola ako každá iná, so všetkými tými stĺpmi a oblúkmi na svojich miestach, so svetlom, ktoré dopadá z výšky”, ako keby bola v jeho mestečku jedna v každom bare.


Teraz, keď začína jar, je príjemné tráviť chvíle na čerstvom vzduchu, mať košeľu pokrčenú sviežim vetrom nového počiatku a oči, ktoré sú plné života. Je milé si sadnúť v marcovom slniečku na schody futbalového štadiónu a sledovať mladšie dvoch tímov bojujúcich o víťazstvo. Nebudú to ale schody olympijského štadiónu, čo nám poskytne príležitosť prístrešie, pretože tam príliš veľa rozruchu, my naopak iba chceme obdivovať žiarivé farby neznámých tričiek, nevinnosť volnej hry, radost a melanchóliu z gólu, čo žiadna televízia už nedokáže zopakovať. Vychádzame po tribúňach vyrobených zo železobetónu, keď už je zápas v prvom polčase a odchádzame dvadsať minút pred koncom. Sme tam trošku aj náhodne, pretože ako sme prechádzali okolo, započuli sme krik a nabáňanie sa, ktoré nás donútili zastaviť sa.

Je milé stratiť hodinku iba tak, napríklad na XXV Aprile, v časti zvané tiež Pietralata. Je to legendárny štadión, tento, pýcha celej štvrti, kde ešte cítíť závan šesťdesiatych a
sedemdesiatych rokov. Tu kedysi hrálo bájne mužstvo Červený úsvit, ktoré poznamenalo éru rímskeho amatérskeho futbalu. Bola to odnož vtedajšej Komunistickej strany, dokonca aj sám Pasolini vždy prichádzal, aby ho obdivoval. „To boli iné časy, hovorí mi jeden starý bojovník, svet sa už zmenil, mužstvo už viac neexistuje a ani strana... Všetci sme fandili Ingraovi, predstaviteľovi strany, tiež nášmu peknému malému mužstvu a všetci sme boli vtedy mladí a priateľši. Ľudový dom a tribúny boli vždy zaplnené. Dnes sme už starí a zdá sa nám, že už ničomu nerozumieme...“. Športová spoločnosť teraz nesie názov Suditalia a má mužstvá v každom šampionáte, od najmenších až po dospelých, futbalisti s vyholenými hlavami alebo nagélovanými vlasmi, ktorí možno už ani netušia o hrdej minulosti.

Ale vždy je pekné tam byť, sledovať zápas, a následne sa zabaviť niečím iným, napríklad sledovaním lopty, ktorá odletí k bytovkám, cez malé terasy ozdobené visiacou bielizňou a satelitmi, a potom padá do kaluže predmestia, kde už sa ti niekoľko chorých ponúknuť kávu, a tiež porozprávať, ako to bolo vtedy, keď Pier Paolo....

Vybrať sa hľadať tabule, je ako ísť na huby. Je potrebné si udržať bezstarostnú náladu, citateľnú pasivitu, len tak sa prechádzať a pozerať bez toho, aby sme čokoľvek očakávali. Nechť veci, aby sa samé objavili úplne náhodne. Po tom celom na jednej zatienennej fasáde budovy sa nachádza tabuľa, ktorá hovorí o Wagnerovom pobytu. Ďalšiu sme našli na via Condotti, ktorá pripomína Leopardiho pobyt a na via Tevere ešte inú, čo hrdo oznamuje, že práve v tejto budove sa narodil Michael Collins, jeden z troch astronautov prvého letu na mesiac.

Na stenách budov v našom meste ich viší tisícka. Vždy je dojímavé čítať mená vyobrazených ľudí, predstaviť si takého Stendhala alebo Goetheho, či Torquata Tassa ako vychádzajú z nejakého podnitu. Nechť veci, aby sa samé objavili úplne náhodne. Po tom celom na jednej zatienennej fasáde budovy sa nachádza tabuľa, ktorá hovorí o Wagnerovom pobytu. Ďalšiu sme našli na via Condotti, ktorá pripomína Leopardiho pobyt a na via Tevere ešte inú, čo hrdo oznamuje, že práve v tejto budove sa narodil Michael Collins, jeden z troch astronautov prvého letu na mesiac.

Na stenách budov v našom meste ich viší tisícka. Vždy je dojímavé čítať mená vyobrazených ľudí, predstaviť si takého Stendhala alebo Goetheho, či Torquata Tassa ako vychádzajú z nejakého podnitu. Nechť veci, aby sa samé objavili úplne náhodne. Po tom celom na jednej zatienennej fasáde budovy sa nachádza tabuľa, ktorá hovorí o Wagnerovom pobytu. Ďalšiu sme našli na via Condotti, ktorá pripomína Leopardiho pobyt a na via Tevere ešte inú, čo hrdo oznamuje, že práve v tejto budove sa narodil Michael Collins, jeden z troch astronautov prvého letu na mesiac.

Nádherná je tabuľa, ktorá sa nachádza na prednej strane fasády hotelu Albergo del Sole, kedysi Locanda del Montone, kde sú odcitované niektoré z veršov od Ariosta: „Indi col seno e con la faldia piena di speme, ma di pioggia molle e brutto, la notte andai sin al Montone a cena”.(ARIOSTO Sat.III).
5 L’analisi del testo tradotto

Come abbiamo già menzionato prima la competenza linguistica nella lingua di partenza e lingua di arrivo del traduttore rappresenta un elemento molto importante per fare la traduzione. Però, l’atto del tradurre non si basa soltanto sull’abilità linguistica. A questa conoscenza ne va aggiunta un’altra, cioè la propria creazione linguistica. Ogni traduttore interpreta il testo in modo differente, ha i diversi metodi traduttologici e la percezione del senso compiuto del testo. E così, per la traduzione sono tipiche così dette deviazioni che appaiono nel testo a sorte ma poi anche quelle che dimostrano lo stile del traduttore e la sua opinione sul testo originario. La deviazione e trasposizione del significato appare quando il traduttore ha sbagliato il significato oppure non ha espresso un’idea correttamente. Dunque, il traduttore sarebbe capace di trovare la migliore soluzione traduttologica per avvicinarsi alla lingua di partenza. Infatti, bisogna fare l’analisi del testo. «Una volta acquisita la capacità di andare oltre le righe, al di là della pura e semplice comunicazione informativa, la consapevolezza di come guardare e cosa cercare risulterà utile nell’analisi di qualsiasi tipologia testuale.»

L’analisi del funzionamento linguistico di un testo rappresenta un momento irrinunciabile di riflessione sulle caratteristiche formali del testo stesso, sulla sua tipologia linguistica, sullo spessore della sua formulazione. Analisi e traduzione richiedono, infatti, un’attenta valutazione dell’organizzazione testuale nella sua globalità, tenendo nel giusto conto i vari livelli, semantico, sintattico, fonologico, grafologico. Ma noi ci occupiamo specialmente di livello morfo-sintattico a cui, grazie alla punteggiatura, è legato un altro, cioè il livello melodico, poi sintattico, tematico e lessicale.

5.1. Il livello morfo-sintattico

5.1.1. La struttura sintattica

Per quel che riguarda la struttura sintattica del testo, Lodoli preferisce usare le frasi complesse. Nel corso del testo prevalgono le proposizioni coordinate, specialmente la maggior parte sono le proposizioni coordinate positive (e, anche), disgiuntive (o) ed anche le proposizioni coordinate avversative (ma, però, mentre), e possiamo prendere come esempio le seguenti frasi:

- Però è sempre bello stare qui a seguire una partita, e poi non seguirla più, guardare il pallone che vola via verso caseggiati popolari, verso terrazzini decorati da panni stesi e parabole satellitari, e poi cade tra le pozzanghere di un borgo dove qualcuno ha ancora voglia di offrirti un caffè e raccontarti di quella volta che Pier Paolo... (vedi p. XIII): Ale vždy je pekné tam byť, sledovať zápas a následne sa zabaviť niečim iným, napríklad sledovaním lopty, ktorá odletí k bytovkám, cez malé terasy ozdobené visiacou bielizňou a satelitmi a potom padá do kaluže predmestia, kde už sa ti niekto chystá ponúknuť kávu a tiež porozprávať ako to bolo vtedy, keď Pier Paolo...(vedi p.22)

Ed anche molto spesso la proposizione principale comincia con la congiunzione che si unisce con altra parola, come e cosi, e anche, e mentre etc. Ad esempio:

- E d'improvviso vediamo lo sguardo che gli s'illumina, la bocca che gli si apre per la meraviglia.(vedi p.VI): A nečakane vidíme, ako sa jeho pohlad rozjasňuje a jeho ústa sa z videnej krásy otvárajú.(vedi p.21)

Però, sia nel testo originario sia nella nostra traduzione si trovano frequentemente le frasi subordinate che sono le frasi dipendenti una dall’altra, e nel nostro testo si trovano specialmente quelle relative. Le congiunzioni più spesso usate nelle proposizioni subordinate sono: che, cioè che, come, perché. Lo vediamo nell’esempio:
• E mentre ci ripetiamo le solite tiriter, che la città può diventare una trappola, che in certi luoghi i rapporti umani rischiano di perdersi, che i bambini a dieci anni hanno visto più siringhe che galline, d’improvviso, come per incantesimo, ci ritroviamo in campagna.(vedi p. V): A kým si opakujeme bežné nudné reči o tom, že mesto sa môže stať pascou, že na istých miestach sa ľudské vzťahy môžu rozpadnúť, že desaťročné deti videli viac striekačiek než sliepok, zrazu, akoby zázrakom, sa ocitáme na vidieku.(vedi p.15)

5.1.2. Posizione delle parti del discorso nella frase

Qui ci occupiamo dell’ordine aggettivo-sostantivo che non è fisso né in slovacco né in italiano. L’aggettivo è quella parte del discorso che si aggiunge al sostantivo per modificarlo. Nella lingua slovacca di solito il nome precede l’aggettivo nella frase. Però, non possiamo neanche escludere il caso in cui il nome segue l’aggettivo, pur non essendo molto frequente e si usa per metterlo in rilievo oppure molto spesso nella poesia. Anche nell’italiano l’aggettivo può stare prima o dopo il sostantivo, ma comunque la collocazione dell’aggettivo dopo il nome è più frequente. Come si vede nell’esempio riportato più basso, anche noi nel processo traduttivo abbiamo affrontato dei casi in cui era neccessario fare l’inversione dell’ordine sostantivo-aggettivo in aggettivo-sostantivo.

• Capisco che Roma deve reggere il confronto con Londra, Parigi, Berlino, New York, altiforni della cultura che innalzano colonne di fumi variopinti: mostre epocali, concerti faraonici, colossali retrospettive e panoramiche a trecentosessanta gradi [...]. (vedi p. V): Chápem, že Rím musí byť porovnateľný s Londýnom, Parížom, Berlínom, New Yorkom, vysokými pecami kultúry, ktoré vypúšťajú smerom k oblohe prúdy pestrofarebného dymu: epochálne výstavy, veľkolepé koncerty, ohromné retrospektívy a panoramatické výhľady o 360 stupňov.(vedi p.16)
5.1.3. Punteggiatura

I segni d’interpunzione servono per dare una pausa nel testo e per renderlo più chiaro ed anche colorito. Sono i seguenti: la virgola, il punto e virgola, i due punti, il punto ed altri. «La punteggiatura è importante perché, oltre a comunicare il senso della frase, ci aiuta a capire meglio il tono con cui leggere il testo.»

L’unità melodica, a sua volta, può essere definita come parte significativa del discorso con una forma “musicale”. A fini pratici, essa è quantificabile in base alla sua estensione sillabica. Le pause (date dai segni d’interpunzione) ne segnano i confini, definendo l’inizio e la fine dell’unità. Sulla base delle unità melodiche e degli arresti nel flusso di lettura si costruisce una forma di scansione, un vero e proprio ritmo del testo.

La lettura di Lodoli è scorrevole, però lui adopera le frasi molto complesse. Alcune frasi sono estremamente lunghe, di solito, sono quelle che contengono una descrizione di qualcosa. Per unire due o più frasi coordinate o subordinate Lodoli utilizza le congiunzioni, le virgole oppure i due punti. Comunque, la nostra attenzione è stata concentrata sul segno d’interpunzione: i due punti, perché nei testi letterari scritti originalmente in slovacco non si usano i due punti per introdurre una frase coordinata avversativa e per questa ragione abbiamo deciso di eliminare i due punti e così suddividere queste frasi, come vediamo qui:


In seguito, nel tutto il testo cercavamo di suddividere le frasi complesse in due o più frasi il testo di arrivo per farlo più leggibile. Infatti, le frasi lunghe sono spesso di lettura incompressibile o non accessibile perché trattano più argomenti. «Quanto più una frase è lunga, tanto più è complicata da capire. Una buona regola è quella di far corrispondere una

---


27
frase a una, e una sola, informazione.»\textsuperscript{21} La suddivisione l’abbiamo fatta per esempio in queste frasi:

- \textit{Lo so che bisogna pensare prima alle mura Aureliane che si sgretolano, ai quadri rinascimentali che s’abbuiano e si crepano, ai palazzi patrizi che rischiano la rovina: però spero che il comune destini una manciata di euro anche a questo murale popolare che a poco a poco la pioggia e i giorni stanno cancellando.} (vedi p. X):

Viem, že v prvom rade treba myslieť na Aurelianove hradby, ktoré sa rozpadajú, na renesančné obrazy, ktoré tmavnú a praskajú, na patricijské paláce, kde už hrozí riziko zrútenia. Dúfam však, že mestská rada vyčlení pár eur aj na tento múr ľudovej tvorivosti, ktorý sa postupne vplyvom dažďa a rokov začal strácať. (vedi p. 20)

5.2. \textbf{Il livello sintattico}

Lodoli usa la tecnica narrativa di prima persona plurale e lui stesso partecipa alle visite come la guida turistica e accompagna i turisti-lettori. Nella maggior parte il testo è scritto nel tempo presente, usando le frasi esplicite, che invita il lettore a essere presente al luogo con l’autore stesso. Così possiamo avere l’impressione che noi siamo i turisti che guidano per i luoghi. «L’intensità dell’emozione acquista pieno risalto grazie all’uso del presente, che racchiude in sé il mistero dell’inizio di un viaggio»\textsuperscript{22}. Dall’altra parte potremmo accorgerci che i così detti paragrafi di solito cominciano con le forme implicite, come sono il gerundio oppure l’infinito. Nella lingua slovacca nel testo narrativo non si usa molto spesso il gerundio oppure l’infinito del verbo. Per questa ragione in alcuni casi abbiamo deciso di cambiare la forma implicita alla forma esplicita. Vediamo quali sono:

- \textit{Leggendo le guide turistiche di tutto il mondo prima o poi ci s’imbatte nella frase: «questo è un paese ricco di contraddizioni».} (vedi p. IV): Keď si človek číta rôzne turistické príručky z celého sveta, skôr či neskôr

\textsuperscript{22} P. Falini, \textit{Tradurre, Manuale teorico e pratico}, Roma, Carocci Editore, 2008, p. 123.
natrafí na vetu: „toto je krajina bohatá na protiklady”. (vedi p.17)

- **Girando per le vie, entrando nelle chiese e nei musei, scopriamo che a ogni angolo può nascondersi una sorpresa [. . .]. (vedi p. II): Ako sa tak túlame ulicami a vchádzame do chrámov a múzeí, zistujeme, že na každom rohu sa môže skrývať prekvapenie. (vedi p.15)

- **A guardar bene, anche il luogo che appare più omogeneo e compatto contiene il suo opposto. (vedi p. IV): Keď sa lepšie pozrieme, tak aj miesto, ktoré sa javí byť úplne jednoliate a najcelistvejšie má v sebe nejaký protiklad. (vedi p.17)

5.3. **Il livello lessicale**

Dal punto di vista lessicale, l’autore usa un linguaggio colorito, il testo è soprattutto pieno delle descrizioni che aiutano il lettore ad immaginare ogni luogo, persona e scena menzionati nella guida. Nel processo della traduzione abbiamo dovuto prendere in considerazione i nomi propri di persone e luoghi.

5.3.1. **Toponimi**

«Il toponimo è il nome proprio di un luogo geografico.»

Nel processo traduttivo abbiamo affrontato una serie dei nomi propri dei luoghi con le sue descrizioni e così il testo si avvicina alla caratteristica della guida turistica, però, sempre tiene la struttura più simile alla narrazione. Dunque, visto che il libro è pieno di nomi propri, abbiamo avuto un compito un po’difficile. Il traduttore deve rendersi conto a chi questo libro è destinato, ad esempio per i turisti.

Uno dei principi della traduzione è che i nomi propri non devono essere tradotti. In alcuni casi anche noi abbiamo deciso di conservare la forma originale del nome proprio di un luogo perché sono i nomi dei luoghi ben conosciuti oppure sono quelli che hanno un significato generale e non bisogna tradurlì nella lingua di partenza.

---

23 *Dizio*, Disponibile all’indirizzo: http://dizio.org/it/toponimo
Il primo esempio dei nomi propri non tradotti sono i nomi delle vie, viali e le strade cittadine, ed un caso particolare, cioè la via Via Appia. Qui cercavamo di trovare la migliore soluzione. Alla fine abbiamo deciso di cambiare un po’ il nome proprio ed inserire il significato lessicale, ma di questo parliamo dopo. Adesso vediamo un paio di esempi:

- via Platone, via Fedro (vedi p.), viale XXI Aprile (vedi p.): via Platone, via Fedro (vedi p.), viale XXI Aprile (vedi p.)
- Ma il più bello di tutti sta sull’Appia antica, regina superba delle vie del mondo, proprio davanti al Circo di Massenzio e alla tomba di Cecilia Metella. (vedi p. I): Ale to najkrajšie z najkrajších je na Via Appia, hrdej kráľovnej ciest celého sveta, hned pred Maxenciovým cirkusom a hrobkou Cecilie Metellovej. (vedi p. 15)

Nel processo della traduzione abbiamo fatto attenzione anche ai seguenti nomi di luoghi. Qui abbiamo lasciato il nome nella forma originaria perché sono i posti ben conosciuti ed anche il turista deve avere la conoscenza di loro nomi originari per poter visitarli oppure sono i nomi dei luoghi che non hanno un equivalente nella lingua slovacca. Sono i seguenti:

- il giardino degli Aranci, Il Pincio, Gianicolo, Trinità dei Monti, Pietralata, etc.

5.3.2. Antroponimi

L’antroponimo possiamo definire come un «un termine equivalente a nome di persona, usato soprattutto in linguistica.»

Nel processo di naturalizzazione viene eliminata, da un lato, la distanza fra un nome proprio e la target culture ma, dall’altro, anche parte della funzione informativa e di quelle ad essa strettamente collegate come la funzione appellativa (esotismo). Fra i nomi propri di persona che rimangono invariati si distinguono tre categorie: quella dei nomi propri intraducibili, quella dei nomi propri universali, di quei nomi, cioè, accettati ed usati universalmente e quella dei nomi propri non tradotti sebbene traducibili. Nella nostra traduzione abbiamo declinato quelli nomi di persona che sono intraducibili, per esempio:

---

24 Treccani vocabolario, Disponibile all’indirizzo: http://www.treccani.it/vocabolario/antroponimo/
• un soggiorno di Wagner (vedi p. XIII): o Wagnerovom pobyte (vedi p. 24)
• il passaggio di Leopardi (vedi p. XIII): Leopardiho pobyt (vedi p. 24)
• gesuita Orazio Grassi (vedi p. XI): jezuitom Oraziom Grassim (vedi p. 23)
• diceva Elsa Morante (vedi p. III): hovorievala Elsa Moranteová (vedi p. 16)
• Torquato Tasso (vedi p. XIII): Torquata Tassa (vedi p. 24)

I casi in cui i nomi di persona vengono tradotti consistono nei nomi che hanno un equivalente nella lingua di partenza, nella maggior parte sono i nomi dei santi. Ad esempio:
• al Circo di Massenzio (vedi p.I): Maxenciovým cirkusom (vedi p. 15)
• la chiesa di San Bartolomeo (vedi p. III): kostol svätého Bartolomeja (vedi p. 16)
• quella piccina di San Giovanni Calibita (vedi p. III): kaplnka svätého Jána Calibita (vedi p. 16)
• il Tempietto di Sant’Andrea (vedi p.VII): kostolík sv. Ondreja (vedi p. 19)

5.3.3. Esplicitazione

Per «esplicitazione» si intende invece «il processo di introdurre informazioni nella lingua ricevente che sono presenti solo in senso implicito nella lingua emittente, ma che possono essere derivate dal contesto o dalla situazione»26

---

5.3.3.1. L’esplicitazione con i nomi geografici

- È dipinto sul muro di una casa di Tor di Nona, e lo vediamo da tanti anni quando passiamo in macchina sul Lungotevere. (vedi p.X): Je namaľovaný na múre domu Tor di Nona a vidíme ho tam už mnoho rokov, vlastne odvtedy, čo chodíme autom popri Tiberu po Lungotevere. (vedi p. 22)

- Storia e natura accompagnano il corso dell’Appia, fiori e pietre fanno il viandante lieto e pensieroso. (vedi p.II): Dejiny a príroda sprevádzajú cestu Via Appia, kde kvety a kamene prinášajú pútnikovi radosť a nútia ho sa zamyslieť. (vedi p.15)

5.3.3.2. L’esplicitazione con i nomi degli istituti

- Qui eravamo tutti tifosi di Ingrao e della nostra bella squadretta, eravamo tutti giovani e compagni, la Casa del Popolo e gli spalti erano sempre affollati (vedi p.XII): Všetci sme fandili Ingraovi, predstaviteľovi strany, tiež nášmu peknému malému mužstvu a všetci sme boli vtedy mladí a priateľskí. (vedi p. 24)

- È soltanto un caseggiato popolare, ma sembra un immenso castello futurista, una scenografia da Metropolis, la materializzazione di quei deliri razionalisti che Sant’Elia, [...]. (vedi p.VIII): Je to iba jeden obytný dom, ale zdá sa byť obrovským futuristickým zámkom akoby vyťahnutým z filmu Metrolopis, zhmotnenie tých racionalistických bláznovstiev architekta Sant’Elia, [...]. (vedi p.20)
**Conclusione**

L’obiettivo principale di questa tesi consiste nella traduzione di una parte del libro *Isole, Guida vagabonda di Roma* di Marco Lodoli, accompagnata da una sistematica analisi del testo tradotto. La tesi si apre con il capitolo teorico che è dedicato al processo traduttivo, al senso della traduzione e tutto quello che a noi sembrava importante da menzionare. In seguito, abbiamo descritto in breve la vita d’autore e ci siamo occupate delle sue pubblicazioni letterarie e del libro stesso.

La parte della tesi più impegnativa è stata la traduzione stessa. Nonostante non avessimo avuto un’esperienza diretta nell’ambito del tradurre, cercavamo di tradurlo con il metodo preciso e con la sicurezza. Questo libro si rivolto probabilmente agli italiani, oppure a quelli che desiderano visitare o conoscere la città di Roma. E così nel libro Lodoli ci offre le descrizioni vivaci e accurate di tutti i posti straordinari a Roma. È una lettura accorata piena delle sue proprie esperienze. Comunque, per fare una buona traduzione abbiamo dovuto prendere in cosiderazione anche gli aspetti storici, culturali ed anche fare l’analisi del testo che tieni tre livelli, come sono il livello morfo-sintattico, livello sintattico e livello lessicale.

Scrivendo la tesi abbiamo scoperto che cosa deve adottare il traduttore durante il processo della traduzione ed anche noi abbiamo ricevuto un grande esperienza diretta e pratica.
**Resumé**

Hlavným cieľom bakalárskej práce bol preklad vybranej časti z knihy *Isole, Guida vagabonda di Roma* od talianskeho spisovateľa Marca Lodolího, a následne komparatívna analýza prekladu s originálnym textom. Keďže sa domnievame, že táto príručka bola písaná prevažne pre Talianov, či dokonca samotných Rimanov, museli sme opatrne postupovať pri preklade určitých slovných spojení a slov. Snažili sme sa originálny text pretransformovať tak, aby si aj cudzinec bol schopný vyjaviť pred očami obraz mesta Rím a všetkého, čo nám Lodoli predstavuje, a tak sa stal jeho súčasťou.

Táto bakalárska práca pozostáva z troch hlavných časťí: teoretická časť, samotný preklad, analýza prekladu a celkove je členená do piatich kapitol. Prvá kapitola sa zaobera teóriou prekladu, vysvetľuje prekladateľské postupy a ponúka rozdelenie prekladateľovho postupu na viaceré fázy. Pár riadkov je venovaných aj chybám, ku ktorým môže dôjsť už z rôznych príčin. V závere tejto kapitoly sa riešia všeobecné otázky originality, či vernosti prekladateľa a jeho osobný prístup k originálnemu textu.

Nasledujúca kapitola je obsahovo venovaná autorovi knihy Marcovi Lodolimu. V nej je predstavený jeho život, no najmä pestré a bohaté skúsenosti v literárnej oblasti. Naším zámerom bolo uviest čo najviac titulov ním publikovaných kníh, aby si tak každý vedel urobiť obraz o literárnom zameraní autora. Ďalšia kapitola predstavuje v skratke vznik knihy, jej tému a stručnú charakteristiku.

Po troch teoretických kapitolách práca pokračuje samotným prekladom, na ktorý nadväzuje ďalšia, a zároveň posledná kapitola, ktorá uvádza systematickú analýzu preloženého textu, a to z viacerých lingvistických úrovní ako sú: úroveň morfosyntaktická, syntaktická a lexikálna. Táto časť práce obsahuje aj viaceré konkrétny príklady, ktoré poukazujú prípadne aj na syntaktické odchýlky od originálneho textu, ktoré sú aj patrične odôvodnené a podložené teóriou.
Bibliografia


Sitografia


*Treccani vocabolario*, http://www.treccani.it/vocabolario/antroponimo/

*Dizio*, http://dizio.org/it/toponimo
Annotazione

Nome e cognome: Lucia Podolonovičová
Facoltà e dipartimento: Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di studi romanzi
Il titolo: Traduzione commentata di una parte del libro *Isole, Guida vagabonda di Roma* di Marco Lodoli
Relatore: Mgr. Katarína Klimová, Ph.D.
Numero pagine: 38
Numero segni: 68 962
Numero allegati: 1
Numero di bibliografia usata: 20

L’obietto fondamentale della tesi è stata la traduzione di una parte del *libro Isole, Guida vagabonda di Roma* di Marco Lodoli ed anche l’analisi lingvistica del testo tradotto. Il primo capitolo è dedicato alla teoria della traduzione, per di più spiega l’attività traduttiva e menziona anche le fasi principali della traduzione. Il capitolo seguente descrive la vita di Marco Lodoli, la sua attività letteraria. Nel terzo capitolo si trova un breve riassunto e la caratteristica del libro. Dopo questo segue il capitolo molto importante che contiene la traduzione stessa. Ed alla fine della tesi si trova l’analisi della traduzioni.
The main purpose of this bachelor’s thesis was a translation of the selected passage from the book, titled *Isole, Guida vagabonda di Roma* by Marco Lodoli and its linguistic analysis. The first chapter deals with the translation theory and three main steps into which the translation process is divided. The following chapter presents the life and some of the titles of books that Marco Lodoli wrote in his life. The third chapter concerns with the brief description of the book. The other chapter contains the translation itself to which is connected the analysis of the selected text.
Allegati

no chi ha vinto e chi ha perso. Davanti a noi un vecchio accartoccia la puntata: «Lo gioco, m’arriva ultimo. Nun lo gioco, m’arriva primo. Lo rigioco, ultimo. Quella bestiaccia me se magn er fegato». La folla si sbanda, qualcuno impreca, i pochi che hanno azzeccato la puntata passano ai picchetti a ritirare i soldi. E poi sono di nuovo tutti con il programma in mano a studiarsi la prossima corsa.

É il mondo del cinodromo di ponte Marconi, l’ultima spiaggia degli scommettitori. Un posto di una malinconia straziante, e dunque anche commovente, se ci si va una domenica ogni tanto. Si colgono, nei capannelli che si formano e si sfasciano, frasi indimenticabili: «Condor e Quiz, primo e secondo, pastasciutta e bistecca, er pranzo è completo». Oppure: «Io su Belzebú me ce gioco pure l’anima».


Tempo di mortiferi mortai, questo, e allora noi andiamo a cercarci un luogo dove la vita nasce e verdeggia: un bel vivaio. In realtà i vivai sono tutti belli, con le loro file di piante dai nomi impossibili che vorremmo imparare a memoria e subito dimentichiamo, con i sacchi di terra concimata che vorremmo svuotare anche sotto i nostri piedi, per combattere ogni aridità, con quelle serre piene di colori e profumi. Ma il più bello di tutti sta sull’Appia antica, regina superba delle vie del mondo, proprio davanti al Circo di Massenzio e alla tomba di Cecilia Metella. È un punto della città che tutti pensiamo di conoscere bene, ma dove in fondo si passa assai di rado, perché la vita pulsa
altrove, nell’animazione del centro o nel disordine delle periferie. L’Appia antica ci appare come una cartolina perfetta, uscita da un libro di storia, dove la nostra presenza in fondo non pare necessaria: è una strada remota che andava, portava, ma ora non va e non porta in nessun luogo. L’occasione giusta per tornare di nuovo a passeggiarci potrebbe essere una visita a questo splendido vivaio, alla ricerca di un melograno, di un bambú, di una rosa rossa o di un abete natalizio, o di un vaso particolare tra i mille esposti. In una vecchia serra sono raccolte le più pregiate specie di piante grasse, forme ardite, contorte, spinose, iguane e salamandre vegetali che mettono i brividi addosso. Guardiamo e ripetiamo i nomi latini con un senso di stupore per quei miracoli naturali: la mammillaria uncinata, la mattrucana formosa, la rebutia albipilosa e cactus d’ogni tipo, mentre oltre i vetri si distendono altre meraviglie latine, le sontuose rovine del nostro passato, il sepolcro di Romolo, il grande circo per la corsa delle bighe, la dolce tomba di Cecilia. Storia e natura accompagnano il corso dell’Appia, fiori e pietre fanno il viandante lieto e pensieroso. Se vi serve ancora una spinta per muovervi, posso dirvi che all’interno del vivaio c’è una deliziosa caffetteria dove si può anche pranzare. Quando si è lì, viene voglia di cambiare mestiere, di diventare giardiniere o custode di una colonna: qualsiasi cosa pur di restare dentro a tanta pace.

Girando per le vie, entrando nelle chiese e nei musei, scopriamo che a ogni angolo può nascondersi una sorpresa: e anche se apparentemente non c’è nulla di speciale, anche se è solo un angolo qualsiasi della città, un luogo anonimo di transito, vale la pena appoggiarvi gli occhi. «C’è sempre da guardare», scriveva Rilke. Un bar di periferia può contenere un continente, un piccolo fioraio può avvicinarci alle foreste, un mendicante gettato sul marciapiede può farci soffrire quanto una guerra. Forse non c’è un punto della città più intenso e profondo di un altro: ci siamo noi e le cose che abbiamo davanti agli occhi
e che poi stanno dentro all’anima. «Ti annoi perché sei noioso», diceva Elsa Morante, grande romana: ma se ci manteniamo aperti e disponibili possiamo stupirci ogni giorno, forse ogni momento. E allora andiamo pure in isole lontane, ma non dimentichiamo che l’isola dei romani sta in mezzo al Tevere, ancorata da millenni come un bastimento che aspetta di salpare e non si decide, perché l’acqua del porto che lo sostiene racconta ogni giorno qualcosa di nuovo. Magari sono anni che non attraversiamo le passarelle di ponte Fabricio e ponte Cestio per salire a bordo dell’isola Tiberina. Potremmo ammirare l’obelisco, piantato come un albero maestro al centro della tonda, o la chiesa di San Bartolomeo, o quella piccina di San Giovanni Calibita, potremmo fermarci a mangiare al vecchio ristorante della Sora Lella o recarci a visitare un amico sfortunato all’ospedale Fatebenefratelli. Ma la cosa più bella è scendere a passeggiare sullo zoccolo bianco che gira tutt’intorno, sfiorato dalla corrente. Ora l’acqua del fiume è scarsa e l’isola pare arenata in una malinconia. È un buon posto per sedersi e riflettere su tutto e su niente, lasciando che il vento ci mangi la sigaretta e ci scompigli i pensieri.

Acqua aria terra e fuoco, secondo i filosofi più antichi gli elementi primi dell’universo, possono impazzire ogni momento: e allora sono inondazioni rovinose, cicloni che spazzano tutto, frane terrificanti, incendi infernali. Spesso è la mano dell’uomo a stravolgere il fragile equilibrio della vita: una mano superba che offende, brucia, devasta, che gode a seminare morte e distruzione. E così c’è chi deve correre a porre riparo, subito, adesso, prima che tutto degeneri, quando le fiamme gridano e il mondo va in fumo, quando il pericolo è massimo. Poi arriveranno i politici, i discorsi di chi sdegnato condanna e auspica una pronta ricostruzione: ma intanto in mezzo alla catastrofe ci s’infilano i pompieri, a rischiare la pelle per salvare il salvabile. Li abbiamo ammirati tra le macerie delle Torri Ge-
melle, e a Roma in via Ventotene, angeli umani, generosi, mortali. Nella nostra pigra immaginazione li avevamo lasciati in cima a una scala alle prese con un gattino o una fanciulla scarmigliata, oppure con un idrante in mano a spegnere un fuoco lontano: ora sappiamo definitivamente che i pompiers crepano per noi ogni giorno e che non si tirano mai indietro. Così mi sembra giusto dedicare un’isola alla più bella caserma dei pompiers che ci sia al mondo. Sta tra via Capisile e via Cantore, nel quartiere Prati, e porta il nome di Massimo Frosi, un giovane pompiere deceduto in un elicottero precipitato sul monte Genero. È un edificio costruito negli anni Trenta, un’epoca politicamente tragica ma che ha lasciato alla città tante splendide costruzioni. La caserma Frosi è un gioiello architettonico, armonioso e funzionale, sembra un castello antico eppure moderno, con due torri circolari e mura possenti. Sei grandi saracinesche rosse dividono e congiungono la caserma e la strada: basta una chiamata, un allarme, e in un baleno le saracinesche si sollevano e a sirene spiegate escono le autobotti cariche di uomini lanciati verso le fiamme e le disgrazie. Vanno e non sanno se torneranno indietro, se a sera avranno un piatto di pasta o una medaglia al valore.

Leggendo le guide turistiche di tutto il mondo prima o poi ci s’imbatte nella frase: «questo è un paese ricco di contraddizioni». È un luogo comune che ormai fa sorridere, suona come un ritornello talmente orecchiabile da sembrare fasullo: eppure è sempre assolutamente vero. A guardar bene, anche il luogo che appare più omogeneo e compatto contiene il suo opposto. Una piccola riprova può essere un transito al Laurentino 38, quartiere che è diventato l’emblema dell’invivibilità metropolitana. Da qualche anno sono stati piantati tanti alberetti nel mezzo di via Silone, l’arteria che costeggia gli enormi blocchi abitativi, ma certo quelle macchioline verdi non bastano a toglierci dalla mente la sensazione di essere giunti nel regno del-
l’asfalto e del cemento, del grigiore urbano, dell’asprezza e della malinconia. Era un progetto architettonicamente all’avanguardia, come Corviale, ma oggi non so quanti andrebbero volontariamente a vivere al Laurentino 38.

E mentre ci ripetiamo le solite tiriterne, che la città può diventare una trappola, che in certi luoghi i rapporti umani rischiano di perdersi, che i bambini a dieci anni hanno visto più siringhe che galline, d’improvviso, come per incantesimo, ci ritroviamo in campagna. È bastato imboccare via Carlo Levi per fare un salto spaziotemporale che lascia a bocca aperta e capovolge ogni pensiero: a destra e a sinistra ci sono decine di minuscoli campi coltivati, divisi da recinzioni fatte con le reti dei letti e il filo spinato, ognuno con la sua baracchetta dove i contadini tengono gli attrezzi, ognuno con il suo bel bastardone che abbaia agli intrusi.

«Ben arrivato nella valle dei broccoletti», ci dice un vecchio con la scoppola in testa e le maniche arrotolate, uno che pare uscito dal Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. «Me lì coltivo e me li vendo al mercato, faccio questo da venticinque anni, in nessun posto al mondo i broccoletti vengono bene come qui». Il cemento brutale è alle spalle, dalla Colombo occhieggia l’insegna del Palacisalfa, dove la notte suonano gruppi rock inglesi e americani, e noi stiamo tra i filari e le zappe, come elastici tesi tra le contraddizioni.

Da quanto leggo sui giornali, sta per aprirsi una stagione di grandi eventi artistici, e comincio a preoccuparmi: già la parola evento mi agita. Capisco che Roma deve reggere il confronto con Londra, Parigi, Berlino, New York, altiforni della cultura che innalzano colonne di fumi variopinti: mostre epoche, concerti faraonici, colossali retrospettive e panoramiche a trecentosessanta gradi; capisco che il mercato del turismo, così concorrenziale e spietato, esige che l’offerta sia sempre più roboante: però temo che queste nuvole gigantesche rubino luce e
attenzione alle minime e bellissime gemme che da sempre rendono Roma un luogo speciale.

Chi si mette in fila ore e ore per sorbirsi una megamostra, avrà poi la voglia di entrare da solo in una chiesa o in un piccolo museo per ammirare un unico quadro, magari anche male illuminato e un po’ scrostato? Eppure l’eccezionalità di Roma sta molto nei suoi capolavori seminascosti, in quei tesori che vanno cercati e scovati nella penombra di un vicolo o di un chiostro. L’individuo e il capolavoro si vengono incontro silenziosamente, quasi di nascosto, come in un primo appuntamento amoroso, senza riflettori e grancasse. E poi l’innamorato torna in quel luogo per anni, a rinnovare un’intimità e una gioia. Ad esempio ogni volta che passo davanti alla chiesa di Trinità dei Monti non rinuncio a fare visita a una meravigliosa Deposizione di Daniele da Volterra, pittore del Cinquecento chiamato scherzosamente il Braghettone perché mise le mutande a tutti i nudi michelangioleschi della Cappella Sistina. La sua Deposizione ricorda quella più celebre di Rosso Fiorentino: anche qui ci sono scale poggiate alla croce e manovali del dolore arrampicati come acrobati per schiodare e calare il corpo di Cristo, mentre la madonna si contorce a terra nel suo strazio di madre. Il quadro avrebbe i colori accesi e un po’ acidi tipici del Manierismo italiano, ma il tempo e alcuni pessimi interventi l’hanno ridotto a una sorta d’intonaco sbiadito e sgreolato. Ci vorrebbe un restauro: ma ci saranno i denari necessari, oppure ogni monetina verrà risucchiata nella pancia ingordissima dei grandi eventi?

Carico di tifosi è il tram che la domenica corre per via Flaminia, affacciati ai finestrini i ragazzi già intonano i cori che poi risuoneranno in curva, salutano i passanti agitando le bandiere giallorosse o biancazzurre, vivono l’euforia dell’attesa: poche ore più tardi il tram li riporterà indietro e saranno ancora più eccitati per la vittoria o per la sconfitta, sempre ingiusta, sempre immeritata.
Difficilmente qualcuno di loro noterà quella minima chiesetta che il tram sfiora e subito si lascia indietro, proprio sotto al verde dei monti Parioli. Eppure il Tempietto di Sant’Andrea, opera del Vignola, è uno degli esempi più belli del Rinascimento romano, ha una grazia che ruba gli occhi e fa bene al cuore. Se ne sta lí, modesto, discreto, davanti a un bar anonimo e accanto a un giardinetto dove i cani della zona vengono portati a sgranarci le zampe e a defecare. Nessun turista straniero o italiano lo viene a visitare, nessuna cartolina rimanda la sua immagine affrancata nel mondo. Se si vuol citare una prova eccelsa di un Rinascimento mignon, si ricorda sempre il Tempietto del Bramante a San Pietro in Montorio: ma quest’oratorio non è da meno, anche se il suo destino è quello di certi parenti poveri e dimenticati. Pare un cubo di Rubik un attimo prima di essere risolto nella sua compattezza finale: è un dado ancora aperto, gli spigoli sembrano ruotare mirabilmente, le linee si cercano e s’incontrano in un’armonia che è poetica e matematica al tempo stesso. Il triangolo del frontone, il parallelepipedo del timpano, l’ellisse della cupola si sommano e si equilibrano come se finalmente si fosse trovata la leggendaria quadratura del cerchio. Qualche mano insensibile ha tracciato i soliti beceri graffiti sulla facciata, tre o quattro botte di spray nero che sono come schizzi di vetrilo su un viso.

D’altronde questo meraviglioso tempio fu fatto costruire da papa Giulio III per ringraziare il cielo di essere scampato ai lanzichenecchi durante il sacco di Roma del 1527, il 30 novembre, giorno di Sant’Andrea: ma evidentemente non tutti i lanzichenecchi abbandonarono la città, alcuni sono rimasti qui, per offendere ancora la bellezza.

Se una notte vi capita di passare per viale xxi Aprile, regalatevi cinque minuti di stupore: lasciate la macchina, il motorino, gli impegni, e penetrate in uno degli edifici più strabilianti della nostra città, il cosiddetto palazzo Federici, dal nome del
costruttore che negli anni Trenta realizzò questa follia. È soltanto un caseggio popolare, ma sembra un immenso castello futurista, una scenografia da *Metropolis*, la materializzazione di quei deliri razionalisti che Sant’Elia, l’architetto amico di Marinetti e Boccioni, non poté mai vedere compiuti perché la guerra lo uccise troppo presto. Quando si entra nei cortili interni, sembra d’essere risucchiati da un sogno: intorno tutto è così smisurato, i portoni si susseguono uno dopo l’altro e non finiscono mai, le colonne di vetro illuminato che avvolgono le scale montano come rampe spaziali verso il tetto buio del cielo, centinaia di finestre scrutano ciecamente e tante macchine stanno parcheggiate come in un ingorgo silenzioso. Pare lo stomaco di una balena gigantesca che per scommessa ha inghiottito un paese intero e lo ha riaccatastato in sé con un solo singhiozzo. Anche di giorno è bello visitare l’edificio: la luce del sole allieta questa fabbrica della vita, c’è un viavai incessante di gente affaccendata che sale e scende, entra ed esce, c’è sempre un lato in via di ristrutturazione e un altro che pare sul punto di rovinare; sui portoni sbocciano fiori rosa o azzurri, perché in questo piccolo pianeta nasce sempre qualcuno, e ogni tanto una macchina delle pompe funebri si porta via chi ha appena concluso tutte le sue residenze.

Qui Scola girò *Una giornata particolare*, la giornata dell’arrivo di Hitler a Roma, l’unica mattina in cui il palazzo si svuotò quasi completamente perché gli abitanti si riversarono nelle strade ad applaudire il passaggio del Führer. Solo una casalinga infelice e un omosessuale gentile rimasero a casa, indifferenti alla retorica. La loro scala è la numero sei, l’appartamento è al settimo piano, ma osando si può salire più su, fino in cima, per ammirare dall’alto questo universo sterminato, e la piccola città intorno, e i minimi colli in lontananza.

Vedere le cose dall’alto per fortuna a Roma non è solo un modo di dire: qui è sempre possibile abbandonare per qualche
minuto il piano orizzontale degli avvenimenti, l’angolo stretto della nostra visuale, per inerpicarsi su qualche colle. Basta lasciare che da lassù lo sguardo spazi sul reticolo fitto delle strade e delle case, sulle migliaia di vite che s’intrecciano le une alle altre come fili sul telaio, per provare subito un’impressione salutare. Ciò che da sotto ci appariva incongruente, farraginoso, spezzato, da sopra rivela una sua compiuta armonia, e l’anima si allarga, accoglie le contraddizioni, le fonde in un senso più vasto. E anche la nostra vita parziale e imperfetta, che così spesso ci appare inutile e dolorosamente separata da tutte le altre vite, trova la sua collocazione in un paesaggio larghissimo che la contiene e la giustifica.

Tutti quanti conosciamo gli affacci più celebri: il Pincio, il Gianicolo, il giardino degli Aranci, il bar dello Zodiac. Appoggiati a quei parapetti può capitare di trovarsi spalla a spalla con torme di turisti scaricati da un torpedone, che in cinque minuti devono riconoscere quante più cupole è possibile, smitragliare foto e lanciare ululati di giubilo. Noi vorremmo un po’ più di pace, vorremmo un belvedere tutto nostro, silenzioso, meditativo. Non ci piace ritrovare in alto ciò che abbiamo lasciato in basso, ansia e precipitazione. E così vi vorrei consigliare una piazzetta rotonda e solitaria che pare uno scalcinato disco volante atterrato da chissà dove. Si trova sul fianco di Monte Mario, tra via Platone e via Fedro, e si chiama piazza Socrate, il nome perfetto per un posto così, perché ci fa pensare che conoscere la città è un altro modo per conoscere meglio noi stessi. Non c’è quasi mai nessuno: al massimo due vecchi amici che fumano seduti sulle panchine del giardinetto centrale, o una coppietta che si bacia lì dove la rete è sfondata e il panorama s’apre come un sentimento nuovo. Di giorno la città pare allargarsi sotto al nostro sguardo come i cerchi nell’acqua attorno a un sasso; di notte sembra stringersi addosso a noi come una stanza intima e misteriosa.
Poche righe fa raccontavamo lo sguardo che scende da un belvedere sulla città rivelando una unità in un progetto armonioso, come un organismo vivente: adesso ribaltiamo lo sguardo, solleviamo gli occhi per cercare qualcosa che vola nel cielo di Roma e rischia di scomparire. Uccelli canterini o scagazzoni, dirette voi, o le scie effimere degli aeroplani che passano, o forse gli angeli di pietra che ci proteggono dai cornicioni delle chiese. Niente di tutto questo: è di un bell’asino volante che vorrei parlare.

È dipinto sul muro di una casa di Tor di Nona, e lo vediamo da tanti anni quando passiamo in macchina sul Lungotevere. Sta lì, con la testona un po’ china sui guai del mondo e due alucce speranzose che lo sollevano fino al terzo piano, tra una finestra e un balconcino, e forse anche più su, nello spazio libero e avventuroso della nostra immaginazione.

Lo osserviamo per bene mentre siamo prigionieri in un ingorgo, o lo sfioriamo appena con gli occhi mentre scappiamo velocemente verso qualche impegno, e sempre ci rallegra con la sua improbabilità. Solo nel cielo dei citrulli e dei creduloni esistono gli asini che volano, ma forse anche nel cielo di chi spera possano sempre accadere cose meravigliose, miracoli poetici che contraddicono la gravità dell’esistenza.

Il nostro ciuchino con le ali sta lì da tanto tempo, credo da quegli anni Settanta in cui si sognava confusamente un mondo diverso. Io lo capisco che il patrimonio artistico della nostra città è talmente vasto che i pochi soldi disponibili per i restauri vanno indirizzati verso i capolavori sommi. Lo so che bisogna pensare prima alle mura Aureliane che si sgretolano, ai quadri rinascimentali che s’abbuiano e si crepano, ai palazzi patrizi che rischiano la rovina: però spero che il comune destini una manciata di euro anche a questo murale popolare che a poco a poco la pioggia e i giorni stanno cancellando. Noi a quel l’asino volante siamo affezionati e lo vogliamo vedere volare ancora, sostenuto dalle alterne correnti delle nostre illusioni,
nutrito dalla biada dei nostri sogni. Ridiamogli un po' di colore, un po' di vento.

«Facci stupire!» dicono gli occhi del solito amico che arriva a Roma per un paio di giorni. E allora noi ce lo carichiamo in macchina e lo scorrazziamo di qua e di là: i posti da vedere sono infiniti, la bellezza è ovunque, tra le colonne dei Fori come tra i vicoli di Trastevere, nelle piazze rinascimentali e nei musei gonfi di capolavori. Ma il turista di passaggio non ha la calma necessaria per assorire tanta bellezza, è come un assestato che per troppa foga si rovescia l’acqua in faccia e sui vestiti. Quello che desidera è portarsi via un paio di sorsate freschissime, qualcosa di sorprendente da raccontare a chi lo attende a casa. Gli piace più il buco della serratura all’Aventino da dove s’inquadra la cupola di San Pietro che la cupola stessa, vista da vicino.

E allora, se volete regalare un sussulto all’amico, portatelo alla chiesa di Sant’Ignazio di Loyola. Già la piazzetta roccò è assai curiosa, impostata dall’architetto Raguzzini come un teatrino: ma al nostro amico non basta, è passato distrattamente in troppe piazze. E allora spingiamolo all’interno della chiesa disegnata dal matematico gesuita Orazio Grassi e affrescata nella volta da un altro gesuita, padre Pozzo. Blocchiamolo, come per caso, al centro della navata e invitiamolo ad alzare gli occhi verso la cupola.

«Embè? – lui dirà. – Una cupola come tante, con tutte le colonne e le curve al loro posto, con la luce che cala dall’alto», come se al paesello suo ce ne fosse una in ogni bar.

A questo punto noi gli daremmo anche un cazzotto in testa, ma ci tratteniamo perché vogliamo godere della rivelazione che sta per avvenire. Con una manata lo spingiamo un po’ più avanti: «E guarda meglio, – gli diciamo. – Cammina dritto e tieni gli occhi fissi sulla cupola». E d’improvviso vediamo lo sguardo che gli s’illumina, la bocca che gli si apre per la meraviglia.
«Ma la cupola non c’è, è solo un’immensa tela dipinta!» Potenza del barocco romano, inganno sublime, grandiosa truffa prospettica. La cupola non c’è, è un quadro gigantesco sospeso a 34 metri d’altezza. L’amico batte le mani dalla felicità, e noi siamo orgogliosi, come se avessimo lavorato tutta la notte, per il suo stupore.

Ora che inizia primavera è bello stare all’aria aperta, con la camicia smossa dal vento fresco di ogni nuovo cominciamento e gli occhi che si riempiono di vita. È bello sedersi al sole di marzo sulle gradinate di uno stadio di calcio per osservare la giovinezza di due squadre che si contendono la vittoria: ma non saranno le gradinate dell’Olimpico a ospitarci, là c’è troppo furrore, e noi invece abbiamo solo voglia di ammirare i colori accesi di magliette sconosciute, l’innocenza di un gioco gratuito, la gioia e la malinconia di un gol che nessuna televisione riprenderà. Saliamo sulle tribunette di cemento armato quando la partita è già a metà del primo tempo, e ce ne andiamo quando ancora mancano venti minuti alla fine. Siamo li un po’ per caso, perché passavamo accanto a quel campo e le grida e le rincorse ci hanno invitato a fermarci.

È bello perdere un’ora così, ad esempio al campo xxv Aprile di Pietralata. È un campo leggendario, questo, l’orgoglio di tutto un quartiere dove si respira ancora un respiro di anni Sessanta e Settanta. Qui giocava la mitica Alba Rossa, squadra che ha segnato un’epoca del calcio dilettantistico romano. Era l’emanazione sportiva della vicina sezione del Partito Comunista, e anche Pasolini ogni tanto veniva ad ammirarla. «Altri tempi, mi dice un vecchio militante, ora il mondo è cambiato, la squadra non c’è più e non c’è più neanche il partito... Qui eravamo tutti tifosi di Ingrao e della nostra bella squadretta, eravamo tutti giovani e compagni, la Casa del Popolo e gli spalti erano sempre affollati. Ora siamo vecchi e ci sembra di non capire più niente...» La società sportiva adesso si chiama Suditalia e ha
formazioni in ogni campionato, dai pulcini agli adulti, calciatori con i capelli a zero o gonfi di gel che forse non sanno più nulla di quel fiero passato.

Però è sempre bello stare qui a seguire una partita, e poi non seguirla più, guardare il pallone che vola via verso caseggiati popolari, verso terrazze decorati da panni stesi e parabole satellitari, e poi cade tra le pozzanghere di un borgo dove qualcuno ha ancora voglia di offrirti un caffè e raccontarti di quella volta che Pier Paolo...

Andar per targhe è come andar per funghi: bisogna mantenersi in una disattenzione attenta, in una passività ricettiva, passeggiare e guardare, senza pretendere nulla, lasciando che le cose si facciano scoprire quasi per caso. E così, sulla facciata ombrosa di un palazzo di via del Babbuino, troviamo una targa che racconta di un soggiorno di Wagner, e in via Condotti ne scoviamo un'altra che ricorda il passaggio di Leopardi, e in via Tevere un'altra ancora che orgogliosamente segnala come proprio in quell'edificio nacque Michael Collins, uno dei tre astronauti della prima spedizione sulla luna.

Sono centinaia, forse migliaia, le targhe appese ai muri della nostra città, ed è sempre emozionante leggere quei nomi di uomini illustri, immaginare Stendhal o Goethe o Torquato Tasso mentre escono da quel preciso portone con i pensieri rivolti alle opere che occupavano la loro fantasia o anche soltanto alla cena che li aspettava.

Bellissima è la targa che sta sulla facciata dell'Albergo del Sole, un tempo Locanda del Montone, dove sono riportati alcuni versi dell'Ariosto: «Indi col seno e con la falda piena di spe- me, ma di pioggia molle e brutto, la notte andai sin al Mon- tone a cena».

È sacrosanto rendere omaggio ai giganti dell'arte e della storia, ma sarebbe bello anche leggere, magari su qualche modesto palazzo di periferia, un ricordo di persone semplici e nobili. Che
TÉMA ČESKY:
Marco Lodoli: Isole, Guida vagabonda di Roma: komentovaný proklatý výběr částí

NÁZEV ANGLICKY:
Marco Lodoli: Islands, Wandering in Rome: an annotated translation of the chosen passage

VEDOUcí PRÁCE:
Mgr. Karolína Klimečková, Ph.D. - KRI

ZÁSADY PRO VYPRACOVÁNÍ:
1) informace o práci - autor, téma, žánr
2) texty v oblasti turistického ruchu - vybrané komunikace a proklaté aspekty
3) vlastní proklatý
4) komentar k proklatý

SEZNAM DOPORUČENÉ LITERATURY:

Podpis studenta: ___________________________  
Datum: 23.5.2015

Podpis vedoucího práce: ______________________  
Datum: 23.5.2015